UMBERTO TERRACINI

OMAGGIO AD AMENDOLA

Le spoglie compiante di Giovanni Amendola ritoccano il suolo italiano — dopo il breve amarissimo esilio al margine della vita e il lungo riposo in morte presso la soglia della Patria — in un tempo di lotte politiche che riecheggiano, adeguatamente alle mutate posizioni di forza dei fondamentali gruppi sociali del nostro Paese, quelle delle quali, negli ultimi anni della sua esistenza, Egli fu protagonista coraggioso ed ammirevole, e in cui Egli fece in fine sacrificio di sè.

Cosicchè, se, per miracolo nuovo, lungo le strade che dovrà percorrere per raggiungere la sua città, Egli potesse cogliere le voci della gente attorno e l'eco degli avvenimenti, forse potrebbe credere che non lustri ma giorni soltanto siano trascorsi da quando, con indomabile volontà, Egli si offriva «ad ogni prova che venisse imposta dagli eventi» nel supremo interesse della libertà e della giustizia.

Libertà e giustizia infatti venivano, per Giovanni Amendola, negate dalla presunzione di partito — quello al potere — di essere esso tutta la Nazione, ricacciando ai margini di questa ogni altra forza politica che non ne accettasse la preminenza e l'esclusivismo. Libertà e giustizia venivano per Lui inficiate dal misconoscimento dei diritti fondamentali garantiti ai cittadini dalla Legge Costituzionale; dalla oppressione del potere esecutivo sul legislativo, dalla permanenza di un potere giudiziario non assicurato nella sua indipendenza da un ordinamento autonomo, dalla assenza di una suprema Magistratura chiamata a pronunciarsi sulla costituzionalità degli atti del Governo, dalla mancanza di sanzioni contro i funzionari dello Stato che si rendano autori o strumenti di arbitri.

La particolare formazione della classe dirigente italiana tra la fine dello scorso secolo e l'inizio dell'attuale — consolidando in essa la persuasione che fosse sempre possibile, con la manovra degli individui, smorzare o deviare le nuove forze politiche che venissero generandosi nel complicato processo sociale del Paese con esigenze potenzialmente turbatrici dell'acquisto — l'aveva resa incapace, dopo la fine della prima guerra mondiale, a comprendere l'erompere da lei inatteso, delle maggiori rivendicazioni delle classi lavoratrici; e, poi, eccessivamente confidente nelle possibilità di poter imbrigliare il discatenamento dei ceti medi — riottosi a rientrare nel loro grigio ruolo dopo il breve inebriante periodo di esercitate autorità nell'ambito militare.

Nel fallimento dei «routiniers», pochi uomini nuovi si fecero luce nel campo borghese e assursero a statura di uomini politici: quelli che, pure esitando dapprima a riconoscere le trasformazioni ormai inderogabili sopravvenute nella funzionalità del nostro sistema nazionale — nel quale le masse si erano sostituite ai singoli come protagoniste anche immediate degli avvenimenti — dinanzi alla disgregazione rovinosa introdotta dal fascismo nella struttura del Paese — dichiarata formalmente coincidente con tutto il popolo ma nel fatto ristretta dal fascismo a un esiguo nucleo di monopolizzatori delle ricchezze del potere politico — si fecero annunciatori di una democrazia la quale assorbisse nello Stato tutte le forze che la guerra aveva liberate dagli ereditari ceppi ideologici e che si erano quindi fatte ansiose di emanciparsi anche da quelli materiali che, dei primi, si erano sempre fatto scudo e puntello.

Giovanni Amendola fu fra di essi. E da quell'animo severo e leale che egli era, con quella sua mente nutrita di volontà, e con quel costume morale che gli faceva comando di tradurre subito nell'azione le verità che gli balenassero allo spirito — non appena avvertì l'inanità della posizione in cui si era anche lui prima identificato, non esitò a distaccarsene.

C'è da pensare che in quei giorni sia vivamente ribalenato nel suo intelletto l'antico lamento col quale nel 1911, mentre era ancora tutto e solo preso dai suoi favoriti studi di filosofia, commiserava che l'Italia fosse ancora il Paese del Caro e del Castelvetro, e sospirava che molti lustri ancora avrebbero dovuto scorrere prima che sulle teste degli italiani si diradasse la nuvolaglia letteraria e si lasciassero vedere nel cielo della vita oggetti più puri e più elevati a cui tendere.

Era passato minor numero di lustri forse del previsto; e d'altronde, trasferita la passione filosofica sul piano degli avvenimenti sociali e della lotta politica, anche il correre degli anni doveva apparire a Giovanni Amendola più rapido e più febbrile. Certo sul suo cielo erano ora scesi quegli oggetti più puri, da lui auspicati, verso i quali battere le ali in un volo che gli avvenimenti facevano tempestoso: le libertà, come diritti spettanti a tutti, anche ai più umili — diritti ad intervenire nella determinazione della vita nazionale — diritti da trasporre in una nuova legge di convivenza, fatta dal popolo

Il richiamo alla legalità costituzionale, che ritorna sempre nuovamente negli scritti di Giovanni Amendola e nei suoi discorsi a partire dal 1923, non poteva infatti intendersi più, dopo l'ottobre sciagurato, come atto di ossequio allo statuto albertino, che era stato vituperato dal suo stesso custode; ma bensì come l'appello ad un nuovo Statuto, del quale Egli aveva già in sè chiari alcuni dei lineamenti basilari, che veniva enunciando come se avessero già ricevuto sanzione e vigore — essi, che ancora non eran stati nemmeno scritti — in contrapposto a quegli altri di cui si fingeva una validità ancora esistente mentre erano odiosamente calpestati e misconosciuti.

Se Giovanni Amendola può ricevere oggi, nelle Sue fredde e mortali spoglie, al Suo ritorno in patria, un omaggio degno, nel quale può ritrovare un segno di se stesso — questo è la Costituzione della Repubblica, nella quale vi sono certo assai cose che Egli non ebbe nella sua mente, perchè non erano ancora nella consapevolezza del popolo italiano, sebbene già maturate nella realtà della vita materiale di questo. Ma nessuna di esse, lo si può sicuramente affermare, rimarrebbe estranea o incompresa o respinta da Lui che, non rinnegando ma svolgendo l'essenza della sua prima vita intellettuale — che fu di astratti ricercamenti, tosto che si volse alla fervida vita della politica militante, ne seguì il progressivo moto che riconobbe dettato, in quest'epoca sua e nostra, dalla legge suprema dell'ascesa delle moltitudini.

UMBERTO TERRACINI

(Da «Politica parlamentare»)

LUISA ROSSI, di cui presentiamo una suggestiva immagine, è una giovane promessa del nostro cinema. Proviene dal teatro ed ha recentemente interpretato, accanto a Massimo Girotti e a Vittorio Duse, un forte personaggio nel film «Altura» diretto dal regista Mario Sequi

LE PRIME

SUGLI SCHERMI

La bellezza del diavolo

Il regista francese René Clair, dopo aver diretto un certo numero di film nel suo paese ed altrettanti in America, ha portato a termine il suo primo esperimento italiano, questo «*La bellezza del diavolo*».

Il tema è quanto mai impegnativo: il vecchio tema della felicità umana che, a quanto dicono, è vecchio come il mondo. Per svolgerlo Clair ha rispolverato e rimesso a nuovo la tragica storia del dottor Faust, che per fermare l'attimo fuggente, per ottenere la giovinezza perduta e le gioie dell'amore, vendette l'anima a Mefistofele, salvo poi a pentirsene alla resa dei conti.

Attorno a questo canovaccio Clair e il drammaturgo Salacrou hanno lavorato con intelligenza e mestiere sopraffini, sfoderando una sceneggiatura che è come un fuoco di artificio, un raffinato gioco di bussolotti. Il dottor Faust (il vecchio Michel Simon) stringe un patto con Mefistofele (il giovane Gerard Philipe). I due si scambiano anche le spoglie mortali. E Mefistofele dovrà portare, fino alla fine del patto, l'acciaccata carcassa di Faust, mentre Faust potrà andarsene in giro con un piacente corpo. Onorato e rispettato come il «cavaliere Enrico», l'ex Faust cadrà di soddisfazione in soddisfazione, risanerà le finanze dello Stato trasformando industrialmente la sabbia in oro, possederà la moglie del principe regnante e marcerà sicuro verso un radioso avvenire. Ma è proprio questo avvenire che lo turba: perchè è un terribile destino il suo, il destino del tiranno che avrà distrutto i suoi nemici, vessato il suo popolo, abbandonato le sue donne, e che dovrà morire solo, odiato e pieno di rimorsi.

A tutto c'è rimedio. E il rimedio è il purissimo amore per la zingara Margherita, ragazza semplice ed ingenua, pronta alla morte per la salvezza del suo Enrico. Così il dramma ha una soluzione imprevista: il popolo scopre che il dottor Faust ha venduto la sua anima e ha provocato guai seri e innumerevoli. Allora decide di punirlo. Senonchè nel corpo di Faust vive Mefistofele, e sarà Mefistofele il punito, con piena soddisfazione del vero Faust e di Margherita. In un tripudio di angeli essi si avviano stringendosi per mano sulle strade di un romantico vagabondaggio.

Gioco intelligente, ma gioco, e null'altro che gioco. Tutto quello che di umano poteva esservi nel vecchio Clair che descriveva a mezze tinte una gaia e popolare Parigi, è qui scomparso. La storia di Faust si svolge in un ipotetico principato italiano dell'800, mezzo di letteratura e mezzo di fantasia, ma certo lontano da ogni realtà. E questi personaggi che ogni tanto escono dal gioco per darsi a riflessioni moralistiche e per enunciare sentenze piuttosto banali, non regalano certo nulla di nuovo a nessuno.

«La bellezza del diavolo» si vale, per ottenere il successo, della ottima interpretazione della coppia Simon-Philipe, che marciano di conserva con grande disinvoltura. Molto a posto in parti di secondo piano sono Carlo Ninchi e Paolo Stoppa. Il commento musicale di Roman Vlad è adeguato e brioso.

Questo è tutto: ma è certo che da René Clair avremmo voluto un passo avanti e non una piroetta.

Madame Bovary

La riduzione cinematografica di un grande romanzo è sempre una cosa difficile. Il fatto poi che gli americani avessero scelto proprio «Madame Bovary» ora tale da suscitare i più seri sospetti. Invece questo film di Vincente Minelli risulta per lo meno una buona illustrazione del romanzo di Gustavo Flaubert.

«Scene della vita provinciale», definì l'autore l'avventura di Emma Bovary, donna ambiziosa e limitata, infarcita di pessime letture giovanili, spregiudicata e assetata di successo. Emma Bovary sposa un medico che le offre la possibilità di abbandonare la sua vita di contadina. Poi tradirà il medico con un futile aristocratico e con uno sciocco impiegatuccio dalle parvenze intellettuali. Mai raggiungerà quel successo che vuole e morrà suicida, senza speranza.

Il valore del film sta in questo: che esso mostra quanto ancor oggi sia valido il personaggio flaubertiano, solo che alla lettura di pessimi romanzi del secolo scorso si sostituisca tanta stampa a fumetti d'oggi e che al sogno dei balli principeschi si sostituisca magari quello di una Ford o di una vacanza a Capri.

Jennifer Jones è madame Bovary: molto ha dovuto lottare per adattare la sua acerba bellezza al sanguigno personaggio della provinciale francese.

Van Heflin è il signor Bovary, ed ha un volto troppo intelligente per un uomo così mediocre. Louis Jourdan dà vita felice al giovane «dandy» Rodolfo; la musica, troppo aggressiva, è di Miklos Rosza.

Venti anni

Cito, Geppa, Iris, i tre giovani che Renato Castellani aveva scelto ad interpreti di «Sotto il sole di Roma» riappaiono in «Vent'anni» di Giorgio Bianchi. E' chiaro che proprio sulla popolare notorietà dei tre gioca questo film. Ma gli esperimenti ripetuti non danno sempre gli stessi effetti.

Questo «Vent'anni» è infatti una copia assai sbiadita di «Sotto il sole di Roma», anche se la sceneggiatura trova qua e là battute piuttosto divertenti.

Bellezze in cielo

Questo film è una dimostrazione senza appello dell'idiozia a cui può giungere un gruppo di produttori, registi e attori americani. «Le bellezze in cielo» sarebbero niente di meno che le nove muse, le quali vivono in carne ed ossa su certe disgustose nuvolette di zucchero filato. Tersicore è indignatissima perchè in terra si sta facendo una rivista musicale in cui il suo nome viene male usato e le sue azioni assai male interpretate. Chiede allora al signor Jordan, che dovrebbe essere il Padreterno, di farla scendere in terra a dare una lezione allo sfrontato autore della rivista.

Tutto questo serve soltanto a dare modo a Tersicore, che è Rita Hayworth, di affaticarsi lungamente a sgambettare su un palcoscenico e di scoprire continuamente la candida chiostra dei denti; neanche fosse la pubblicità di una pasta dentifricia.

Naturalmente Tersicore si innamora del giovinotto. La vicenda si conclude nell'Olimpo, sotto il paterno sguardo del padreterno-Jordan, e mentre volano i cherubini.

Forse nell'edizione originale le canzoni che a turno gli interpreti cantano per allungare il film erano piacevoli. Ma come sono adesso, cioè doppiate, suscitano l'unico effetto di far vuotare la sala

Autore del pasticcio metafisico è Alexander Hall. In una parte minima di fianco c'è anche il simpatico Heverett Horton

t. c.

Passo falso

Un dignitoso professore (William Powell) si mette nei guai per colpa di una bella bionda e riesce ad uscirne solo dopo complicate avventure, nelle quali non mancano gangster, poliziotti, pugni e inseguimenti. La storia è raccontata con esasperante lentezza e per di più alcuni punti rimangono oscuri.

Ma forse chi non va troppo spesso al cinema riuscirà ancora ad emozionarsi.

Shelley Winter è parecchio attraente: ma chi può giurare che certe attrattive siano autentiche?

Ha diretto Chester Erskine. La sceneggiatura è di Irvin Shaw: la fantasia degli sceneggiatori di Hollywood è ormai concentrata esclusivamente sulla presentazione dei titoli di testa.

Vice

UN ARTICOLO DEL PROF. J. B. S. HALDANE

I nostri pronipoti resteranno senza cibo?

Le ipotesi di Julian e Aldous Huxley - Tornano di moda le teorie che piacevano ai nazisti - La chimica sintetica fornirà nuovi ottimi alimenti

Julian e Aldous Huxley (1) hanno in questi giorni aggiunto la loro voce al coro di coloro che ci dicono che la popolazione mondiale aumenta più rapidamente del cibo a sua disposizione, in modo che, a sentir loro, tra qualche generazione, il genere umano si troverebbe di fronte a una carestia universale.

Il rimedio che essi suggeriscono non è nuovo: abbassare la velocità di accrescimento del genere umano. Julian Huxley, in particolare, nutre lo speciale desiderio di limitare l'aumento di quei gruppi umani che egli considera di minor valore.

Hitler la pensava allo stesso modo. La difficoltà consiste nello stabilire quale deve essere considerata «la razza delle razze». Gli «inadatti» verrebbero uccisi dal popolo eletto, a meno che non accettassero pacificamente di scomparire.

Ma, a parte ciò, se consideriamo il problema con maggiore concretezza, ci risulta che al giorno d'oggi i due Stati più ricchi sono l'URSS e gli Stati Uniti.

La popolazione dell'URSS cresce con notevole rapidità, ma, grazie ai grandi piani di irrigazione ed alla possibilità di sfruttamento di nuovi territori, il cibo a sua disposizione aumenta sempre più rapidamente. Gli Stati Uniti hanno dal canto loro un sovrappiù di cibo e probabilmente la loro popolazione non arriverà a raddoppiarsi nel prossimo secolo. Nessuno di questi due grandi Paesi ha quindi nulla da temere per un lungo periodo di tempo.

La Cina e l'India da una parte e i Paesi densamente popolati come l'Inghilterra e il Belgio dall'altra, si trovano invece in una situazione assai diversa. Nessuno di essi produce abbastanza da nutrire adeguatamente il suo popolo.

Tornando alla carestia predetta dagli Huxley, le generazioni future dei Paesi più poveri potranno evitarla se noi applicheremo le nuove risorse della scienza alla produzione del cibo.

Questo è stato già fatto per la maggior parte delle vitamine, che si producono sinteticamente nelle fabbriche, partendo dal carbone.

Nella guerra del 1914-18 molti europei morirono per carenza di vitamine. Nell'ultima guerra molti uomini morirono di fame, ma essendo le vitamine in dotazione degli eserciti in quantità sufficiente, ben pochi furono i casi di morte per avitaminosi.

Grassi dal gesso?

I costituenti alimentari di cui abbiamo bisogno in quantità notevole sono: i carboidrati, come l'amido e lo zucchero; i grassi, le proteine, come quelle che si trovano nel formaggio e nella carne e, in minor percentuale, nel pane e nei legumi.

Tali costituenti si possono ottenere in grandi quantità con due metodi molto differenti: dalle piante o per via sintetica nelle fabbriche

I carboidrati e le proteine sono relativamente difficili a prodursi industrialmente

I grassi, invece, si possono fabbricare per via sintetica partendo dal carbone o persino dal gesso, se si potesse disporre dell'energia atomica.

Per produrre grasso sintetico in una fabbrica occorrerebbe una spesa di molti milioni di sterline; tuttavia questa sarebbe una faccenda molto più semplice della concentrazione dell'uranio 235, usato per la bomba esplosa su Hiroshima

Alghe per pranzo

Per le proteine e per i carboidrati vi sono due possibili sorgenti: una di esse è l'erba. Attualmente, e da molti secoli, a tale scopo ci si serve delle mucche, le quali triturano l'erba, ne estraggono le proteine e i carboidrati e ce ne dànno una parte sotto forma di carne e latte. L'altra possibile sorgente è un tipo di pianta che non è stata ancora sfruttata commercialmente e che ci offre una grande speranza: si tratta di varie specie di alghe, piante semplici blu, verdi o giallastre che crescono nelle acque stagnanti con una rapidità fantastica, alla luce del sole.

Poche si possono mangiare, senza sottoporle precedentemente a un trattamento: altre avrebbero bisogno di una preparazione industriale al pari della canna da zucchero e delle barbabietole

Si può sperare che tali piante saranno un'ottima fonte di alimento, se si riuscirà ad ottenere varietà speciali e se si troveranno migliori condizioni di coltura. Per questo tuttavia occorrono un certo numero di anni. Comunque non c'è dubbio che nei paesi più poveri si potrebbe produrre molto più cibo, e, ciò che conta di più, cibo migliore e più gradevole di quello che abbiamo ora.

Le ricerche preliminari dovrebbero però essere così estese come quelle che portarono alla produzione della prima bomba atomica. Soltanto gli stati possono affrontare questo problema, e se non lo faranno è facile dire che gli Huxley potrebbero aver ragione.

Questa ipotesi potrebbe avverarsi, non perchè un simile disastro è inevitabile, ma soltanto perchè i nostri governanti non fanno nulla per preservare il popolo dalla fame, ma si applicano invece a studiare, con la scusa della «sicurezza delle frontiere», i mezzi e i modi migliori per sterminare altre popolazioni

J. B. S. HALDANE

(1) Due tra le più note personalità della cultura borghese britannica al servizio dell'imperialismo. Aldous è uno scrittore cui si debbono, oltre ai romanzi che gli fruttarono la notorietà, alcuni saggi di costume; Julian, suo fratello maggiore, è un biologo che ha recentemente pubblicato un libro, «Soviet genetics», violentemente faziosa nei confronti delle teorie di Lyssenko

IN TUTTO IL MONDO la produzione per via sintetica delle vitamine è un fatto compiuto. La scienza si appresta ora a compiere un altro passo gigantesco: creare alimenti e sostanze energetiche partendo da elementi apparentemente inutilizzabili in questo senso, per esempio il gesso o il carbone. Nella foto: una fase di preparazione di vitamina B.

A VENEZIA DAL 22 AL 24 APRILE

Il programma del Convegno della Cultura e Resistenza

Nei giorni 22, 23 e 24 aprile si terrà a Venezia, com'è noto, il Convegno della «Resistenza e la Cultura italiana», che così ampi consensi ha suscitato tra gli strati intellettuali del nostro Paese

Ecco il programma della manifestazione: sabato 22 aprile il Convegno si aprirà al mattino con un saluto del poeta Diego Valeri, che fa parte del Comitato d'accoglienza Seguirà, quindi, il saluto del Sindaco di Venezia Lo scrittore Leonida Répaci, poi terrà un rapporto sulla organizzazione del Convegno, al quale farà seguito una relazione svolta dallo storico Luigi Salvatorelli sul tema «Primo e secondo Risorgimento»

Nel pomeriggio si avrà una relazione del prof Roberto Battaglia sul tema «La storia e la Resistenza» e un'altra del prof Piero Calamandrei sul tema: «Il diritto e la Resistenza», alle quali seguirà un'approfondita discussione

Domenica 23 il Convegno proseguirà i suoi lavori al mattino con una relazione di Franco Antonicelli sul tema: «La letteratura e la Resistenza» Si avranno quindi delle comunicazioni sulle Arti e sul cinema presentate dal pittore Renato Guttuso e dalla scrittrice Orsola Nemi, con successiva discussione

Nel pomeriggio gli ospiti della città lagunare si trasferiranno a Torcello, dove il Comune offrirà un ricevimento e quindi, alla sera, parteciperanno a uno spettacolo teatrale

Lunedì 24, quindi, al mattino le Commissioni si riuniranno e Raffaele Ramat terrà una relazione sul tema «La scuola e la Resistenza», mentre nel pomeriggio, dopo la relazione di Arrigo Cajumi sul tema «Il giornalismo e la Resistenza», si avrà la presentazione delle mozioni e la solenne chiusura del Convegno

Nella mattinata di martedì 25, anniversario della Liberazione, infine, si svolgerà una pubblica manifestazione

Una Mostra delle rose organizzata a Rovigo

ROVIGO, 15 — Ad iniziativa del circolo «Gino Piva» del giornalisti artisti e professionisti del Polesine, è stata indetta a Rovigo una annuale «Mostra delle rose», che traendo lo spunto dall'etimologia del nome della città e da poetiche leggende intorno all'origine di questa città, intende dare vita ad una grande rassegna nazionale, ed anche estera, della produzione di questa «regina dei fiori» nelle sue varietà più pregiate, ed al contempo affrancare alla manifestazione, oltre che mostre affini (profumi, vasi artistici per fiori, ecc.) una grande festa popolare delle rose da inserire nelle tradizioni della provincia del Polesine.

La prima Mostra-concorso delle rose (per quest'anno soltanto rose recise) è stata fissata per domenica 14 maggio p.v. nel salone del grano della Camera di Commercio di Rovigo

La morte del musicista Vincenzo D'Annibale

NAPOLI, 15 — Si è spento ieri sera il maestro Vincenzo D'Annibale, autore della famosa canzone «'O Paese d'o sole» e di altra produzione artistico-musicale Fu collaboratore di Salvatore Di Giacomo e Ferdinando Russo

81 Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

— Oh, oh! — fece d'Artagnan, — non sarà stato Mousqueton a prendere al *lasso* bottiglie simili, e poi ecco un fricandò lardellato, e un filetto di bue...

— Mi rifaccio, — disse Porthos, — mi rifaccio. Niente indebolisce quanto quelle maledette lussazioni: avete avuto mai delle lussazioni, Athos?

— Mai, mi ricordo solo che nella nostra scaramuccia di via Férou, mi presi un colpo di spada, il quale, dopo quindici o diciotto giorni, mi aveva prodotto esattamente lo stesso effetto.

— Ma questo pranzo non era per voi solo, mio caro Porthos, — disse Aramis

— No, — disse Porthos, — aspettavo alcuni gentiluomini del vicinato, i quali mi hanno fatto dire poco fa che non sarebbero venuti: voi li sostituirete e io non ci perderò nel cambio. Olà, Mousqueton, delle sedie, e raddoppia il numero delle bottiglie

— Sapete che cosa stiamo mangiando? — disse Athos dopo una diecina di minuti.

— Perbacco! — rispose d'Artagnan, — io mangio del vitello lardellato con contorno di cavoli.

— E io del filetto d'agnello, — disse Porthos.

— E io del petto di pollo, — disse Aramis.

— V'ingannate tutti, signori, — replicò gravemente Athos — voi mangiate del cavallo

— Evvia! — disse d'Artagnan.

— Del cavallo! — fece Aramis con una smorfia di disgusto.

Solo Porthos non aprì bocca.

— Sì, del cavallo: non è vero, Porthos, che mangiamo del cavallo? Fors'anche con la bardatura e tutto.

— No, signori, i finimenti li ho conservati.

— In fede mia, ognuno di noi vale l'altro, — disse Aramis: — si direbbe che ci siamo passati la parola.

— Che volete, — disse Porthos, — quel cavallo metteva vergogna ai miei visitatori, e non ho voluto umiliarli!

— E poi, la vostra duchessa è sempre alle acque, non è vero? — riprese d'Artagnan.

— Sempre, — rispose Porthos; — ora, in fede mia, il governatore della provincia, uno dei gentiluomini che aspettavo oggi a pranzo, sembrava desiderare tanto quel cavallo, che gliel'ho regalato.

— Regalato! — esclamò d'Artagnan.

— Oh, mio Dio, sì, regalato, è la parola giusta, — disse Porthos; — poichè valeva certamente centocinquanta luigi e quel ladro ha voluto darmene solo ottanta.

— Senza la sella? — disse Aramis.

— Sì, senza la sella.

— Noterete signori, — disse Athos, — che fra noi il contratto più vantaggioso lo ha fatto proprio Porthos.

Ci furono allora risate ed evviva, di cui il povero Porthos fu tutto sbalordito; ma presto gli spiegarono la ragione di quella ilarità, alla quale egli partecipò fragorosamente com'era solito.

I quattro amici, ormai tranquilli sul loro avvenire, fecero abbondantemente onore al pranzo...

— Dimodochè siamo tutti in quattrini? — disse d'Artagnan.

— Oh, per mio conto no, — disse Athos; — ho trovato così buono il vino di Spagna di Aramis che ne ho fatto caricare una sessantina di bottiglie sul furgone dei valletti, il che mi ha molto sfornito di contanti

— E in quanto a me, — disse Aramis, — immaginatevi che avevo dato fino all'ultimo soldo alla chiesa di Montdidier e ai gesuiti di Amiens; che inoltre avevo preso degli impegni, che ho dovuto mantenere. Messe ordinate da me e per voi, signori, che saranno dette, signori, e la cui efficacia non dubito che ci sarà salutare.

— E per mio conto, — disse Porthos, — la mia lussazione, credete che non mi sia costata niente? Senza contare la ferita di Mousqueton per la quale sono stato obbligato a far venire il chirurgo due volte al giorno, il quale chirurgo mi ha fatto pagare le sue visite il doppio, col pretesto che quell'imbecille di Mousqueton era andato a farsi colpire da un proiettile in un posto che di solito si mostra solo agli speziali, tanto è vero che io gli ho raccomandato di non farsi più ferire là

— Via, via, — disse Athos, — scambiando un sorriso con d'Artagnan e Aramis, — vedo che vi siete comportato con grandezza verso quel povero ragazzo: così fanno i buoni padroni.

— Per farla breve, — continuò Porthos, — pagate tutte le spese, mi resterà sì e no una trentina di scudi.

— E a me una diecina di doppie, — disse Aramis.

— Orsù, — disse Athos, — sembra che i cresi della società siamo noi due. Quanto vi resta delle vostre cento doppie, d'Artagnan?

— Delle mie cento doppie? Anzitutto ne ho date cinquanta a voi!

— Credete?

— Perbacco!

— Ah, è vero, mi ricordo

— Poi, ne ho pagate sei all'oste.

— Che animale quell'oste! Perchè gli avete dato sei doppie?

— Mi avete detto voi di dargliele.

— Il fatto è che sono troppo buono. In breve, restano?

— Venticinque doppie, — disse d'Artagnan.

— E io, — disse Athos, traendo qualche spicciolo di tasca — io.

— Voi, niente

— O così poco in fede mia che non vale la pena di metterlo nel conto. E adesso calcoliamo quanto abbiamo in tutto; Porthos?

— Trenta scudi.

— Aramis?

— Dieci doppie.

— E voi, d'Artagnan?

— Venticinque

— Totale? — disse Athos.

— Quattrocentosettantacinque franchi! — disse d'Artagnan che sapeva contare come Archimede.

— Arrivati a Parigi ne avremo pure ancora quattrocento, — disse Porthos, — più i finimenti.

— Ma siamo senza cavalli, — disse Aramis.

— Ebbene, vendendo i quattro cavalli dei valletti, potremo comprarne due da squadrone, che trarremo a sorte; coi quattrocento franchi acquisteremo un cavallo per uno dei due che rimarranno senza, poi racimoleremo nei fondi delle nostre tasche qualche soldo da dare a d'Artagnan che ha la mano felice e che andrà a giocarli nella prima bisca che capita, ecco tutto.

— E adesso mangiamo, — disse Porthos: — il pranzo si raffredda.

I quattro amici, ormai tranquilli sul loro avvenire, fecero onore al pranzo i cui resti furono abbandonati ai signori Mousqueton, Bazin, Planchet e Grimaud.

(Continua)